Le "ribelli" d'Algeria

la Pagina della Donna

Voteremo anche per loro

In tutto il mondo il cuore delle madri, delle spose, delle fidanzate si apre a una serena speranza di pace che le libera dall'incubo di un mostruoso massacro e dà un senso alla loro vita, al loro lavoro. C'è un solo Paese, ora, dove le donne ignorano il conforto di questa nuova stagione politica: l'Algeria.

Là, dalle rive del Mediterraneo sino alle soglie del deserto, imperversa ancora la guerra con tutti i suoi orrori, la guerra feroce e spietata, senza esclusione di colpi che l'imperialismo francese ha scatenato contro un popolo che vuol vivere libero entro i confini naturali della propria terra, per assicurarsi un posto tra le nazioni civili, per riguadagnare il tempo perduto in un secolo e passa di schiavitù coloniale. E anche là, come accade sempre in ogni Paese sconvolto da un conflitto, le donne scontano, spesso in modo più affliggente degli uomini, le conseguenze di questo dramma sanguinoso.

L'Algeria, teoricamente, costituisce un gruppo di dipartimenti francesi, e le popolazioni algerine hanno, sempre teoricamente, gli stessi doveri e gli stessi diritti della popolazione francese. In pratica l'Algeria è una colonia come tutte le altre colonie e i suoi abitanti sono poco più che degli schiavi.

I contadini, spogliati delle loro terre dall'ingorda espansione dei «colons» francesi, si sono rifugiati ai confini del deserto o sulle brulle montagne dove lavorano quattordici o quindici ore al giorno senza riuscire materialmente a procacciarsi il minimo indispensabile alla vita. I salariati alle dipendenze dei grossi proprietari terrieri della pianura non guadagnano più di quattro o cinquecento franchi il giorno (corrispondenti, in rapporto al costo della vita, a non più di cinque o seicento lire italiane). In tutto il Paese non esiste un'industria, le risorse del sottosuolo e tutte le fonti di ricchezza sono state accaparrate dai capitalisti europei, la disoccupazione raggiunge delle percentuali spaventosamente alte; le forme di assistenza o di previdenza sono praticamente inesistenti; le famiglie dei lavoratori musulmani in città si affollano oltre ogni limite di sopportabilità e di decenza in quegli irrespirabili alveari della Casbah o in quegli squallidi e fetidi baraccamenti di legno, paglia, cartone e latta che laggiù si chiamano ufficialmente bidonvilles «città di bidoni». Le conseguenze dei bassi salari, della sotto-alimentazione e della insalubrità degli alloggi si riflettono sulle condizioni generali di salute che, difatti, sono pessime e favoriscono il rapidissimo contagio delle malattie infettive. Il tracoma è diffusissimo, la tubercolosi miete ogni anno migliaia di giovani vite. Il cinquanta per cento dei bimbi algerini muore prima di aver compiuto i quattro anni.

Le poche donne ammesse a lavorare come sguattere o comunque con umilissime mansioni, negli alberghi, nelle case dei «bianchi» o nell'artigianato, non hanno, nella maggioranza dei casi, alcun contratto e non godono di alcun beneficio.

A questo triste panorama di miserie, di malattie, di ignoranza, si aggiungono oggi gli strazi di una guerra combattuta dai francesi secondo le tradizioni del peggiore colonialismo, cioè con inaudita brutalità. Tutte le organizzazioni democratiche dei Paesi civili, tutte le associazioni di uomini liberi, tutti gl'intellettuali non irrimediabilmente corrotti dal danaro degli imperialisti, gli stessi uomini politici e di cultura più noti della Francia hanno levato la loro protesta contro le feroci repressioni dei colonialisti in Algeria e contro le miserande condizioni di vita in cui languono le popolazioni dell'Africa del Nord. Soltanto l'Italia ufficiale, soltanto i governanti del nostro Paese, — a cui pure dovrebbe stare a cuore il mantenimento della pace nel Mediterraneo — non hanno mai sentito il dovere politico, se non l'esigenza morale, di spendere una parola per favorire una soluzione in senso democratico di questo dramma.

Che almeno gli uomini del nostro Paese in cui è vivo il senso della libertà e le donne italiane — che, proprio perchè donne sentono più spontaneamente i problemi della casa e dell'infanzia — risvegliino il silenzio opportunistico dei governanti, esprimano la loro solidarietà verso la causa per cui si battono le donne d'Algeria, contribuiscano come possono, con la parola, con la protesta organizzata e con il voto, a rafforzare la posizione dei partiti avversi ad ogni forma di colonialismo e di schiavitù, assertori sinceri di una politica di pace e di collaborazione.

***

Dimostranti, portano in salvo una donna svenuta.

Un martirio lungo e feroce come la schiavitù

E' cominciato nel 1830 e da allora non vi è stata generazione di algerine che non abbia conosciuto gli orrori e le nefandezze ordinate dai francesi

VENERDI' 21 aprile, alcune squadre di paracadutisti francesi inferociti fecero irruzione in una piazza di Costantina, ove un soldato era stato ferito da un giovane musulmano, e cominciarono a sparare a casaccio sugli arabi che non erano riusciti ad allontanarsi. Tra i morti, alla fine della sparatoria, giaceva anche una donna algerina di mezza età uscita di casa pochi minuti prima per acquistare i cibi della colazione. Era una povera popolana, dunque, del tutto ignara di quanto stava accadendo, un'umile, sconosciuta massaia che portava con sè, sotto il bianchissimo velo, i cartocci della magra provvista quotidiana, una delle tante vittime innocenti travolte dalla ottusa brutalità dei colonialisti.

Ogni giorno qualcuna di loro, nei villaggi della Kabilia, sui monti dell'Aures e nelle stesse vie della città, finisce abbandonata come un cencio con le vesti imbrattate di polvere e di sangue.

Ma il martirio delle donne algerine non è cominciato coi primi colpi di fucile di questo conflitto; è cominciato tanti, tanti anni fa, il 5 luglio del 1830, quando il gen. Bourmont entrò con le sue truppe ad Algeri, dopo aver piegato l'eroica resistenza dell'Agha Ibrahim. Da allora non v'è stata generazione di algerine che non abbia conosciuto almeno un paio di volte nel corso della vita gli orrori e le nefandezze delle repressioni ordinate dai francesi per «terrorizzare gl'indigeni».

Un vero precursore delle stragi compiute in questi giorni dall'armata francese a Blida a Tlemcen a Tizi-Ouzou a Bordj Meaniel e un po' di tutte le zone montane, fu il duca di Rovigo, ex-capo della polizia di Napoleone, che suggellò il suo avvento al supremo comando militare dell'Algeria ordinando lo sterminio della grande tribù di El-Oulifia. P. Christian — cronista francese insospettabile — così descrisse l'abominevole impresa del duca di Rovigo: «Un reparto militare sortì da Algeri durante la notte del 6 aprile 1832, sorprese sul fare del giorno la tribù addormentata sotto le tende, e ne sgozzò tutti i componenti senza che essi potessero neppure tentare di difendersi. Tutti coloro che vivevano furono votati alla morte; nè si fece alcuna distinzione di età o di sesso.

E là si vedevano con orrore dei braccialetti da donna ancora infilati ai polsi recisi e degli orecchini pendenti da lembi di carne...». E' facile immaginare quali innominabili affronti e quali strazianti supplizi dovettero subire le donne di Algeri prima di soccombere.

Ogni volta che gli algerini si ribellarono al potere degli imperialisti francesi, le donne, rimaste sole nelle case, dovettero subire gli stessi affronti e lo stesso martirio. Così accadde nel 1835, nel '37, nel '39.

Il governatore Bugeaud inaugurò nel 1842 la tattica della terra bruciata e aprì una nuova era di massacri, di incendi, di stupri, di efferatezze. «Noi — lasciò scritto Montagnac, uno degli ufficiali di quei reparti — ci scagliammo un giorno contro la tribù degli Hachems e catturammo 1500 buoi, 200 montoni, 80 cavalli, un ricco bottino nonchè 300 prigionieri di cui 200 donne».

Le stesse scene, con allucinante monotonia, si ripeterono ad ogni accenno di sommossa o di insofferenza degli algerini: nel 1847, nel '57, nel '64, nel '71, nel 1881, nel 1901, nel '14, nel '16. E sempre furono le donne, preda facile e inerme, a pagare il più alto tributo di sangue alle criminalità degli imperialisti.

Durante le stragi del 1945, poi, il loro sacrificio toccò dei vertici tanto alti quanto alti furono i vertici della ferocia raggiunti dai generali, dai prefetti e dai commissari di polizia francesi.

La vigilia della guerra contro la Germania il governo francese aveva fatto generose promesse agli algerini per assicurarsi la loro collaborazione militare. Prevedendo l'azione politica che essi avrebbero svolto, a conflitto concluso, per ottenere il rispetto di quelle promesse, i colonialisti ordirono una colossale provocazione. L'8 maggio, mentre tutto il mondo libero era in festa per la caduta del nazismo e per la fine della guerra, gli algerini chiesero e ottennero il permesso di organizzare dei cortei per manifestare il loro giubilo e per chiedere l'indipendenza. Ma la macchina della provocazione montata minuziosamente durante tante settimane dai funzionari coloniali della tempra dei Laffont, dei Lastrade-Carbonel, degli Achiari e dei Touron, era pronta a scattare per trasformare pacifiche dimostrazioni in orrende carneficine. I tre colpi di pistola sparati a bruciapelo dall'ispettore Laffont contro il ventre di un dimostrante segnarono l'inizio del massacro.

Nei dintorni di Guelma e di Sètif la furia degli assassini superò ogni limite di credibilità. A Khellil alcune ragazze spinte dal terrore a nascondersi in un burrone vennero aggredite, spogliate degli ornamenti e delle vesti quindi sottoposte ad atti innominabili. Presso Bougie 14 donne, prima di subire lo stesso «trattamento», vennero costrette con la violenza ad assistere alla fucilazione di 171 persone. Vecchie e bambini in numero imprecisato furono soffocati dal fumo di un incendio acceso all'imboccatura della galleria ove avevano cercato scampo. Nella sola zona di Sidi-Ali-Bounab 600 case furono saccheggiate e 8 mila persone costrette alla fuga. Terrorizzate dal metodico ripetersi di simili violenze 7 mila donne e bambini abbandonarono le montagne e, in un raggio di 20 chilometri, non si trovò più una persona di sesso femminile.

Alla fine di questo «ciclo operativo» si calcola che 35 o 40 mila algerini (di cui una buona metà donne e ragazzi) siano caduti sotto il piombo o tra le fiamme della sbiragliа colonialista. Bisognerebbe risalire alle terrificanti giornate in cui le «SS» di Hitler imperversavano in Europa per trovare testimonianze di crimini in massa commessi con tanta disinvolta bestialità.

Pareva che quella dovesse essere l'ultima prova di sangue imposta dagli imperialisti al popolo algerino. Ora, invece, la guerra di sterminio è ricominciata più massiccia, più malvaggia, più spietata che mai. E le donne che riescono a scampare alle stragi, agli incendi, agli stupri, vivono trepidando per la sorte dei loro uomini, per la salvezza delle loro creature, invocando una pace che solo a loro pare ancora negata.

Aicha Kadder

La fame, la miseria, la paura, sono per le donne algerine mali assai più antichi della guerra che dilania in questi giorni le loro terre. Sono mali che patiscono dalla nascita e che, prima di loro hanno sopportato le loro madri. Ogni volta che gli algerini si sono ribellati al potere degli imperialisti, le donne dovettero subire gli stessi affronti. Ma oggi molte cose vanno cambiando nel mondo femminile algerino che pareva inchiodato ad una eterna immobilità.

Migliaia di cuori in rivolta sotto i candidi veli delle Fatime

UNA sera di fine marzo, mentre in un caffè di St. Eugène chiedevo ad alcuni clienti coi quali mi ero intrattenuto a conversare quale fosse l'atteggiamento delle donne algerine di fronte alla rivolta, un ex-funzionario governativo, per altri versi neppure tanto sciocco, mi ammonì con molto sussiego: «Se cercate notizie di questo genere, caro signore, perdete il vostro tempo. Le donne, qui, non hanno mai saputo niente di politica e non si preoccupano di saperne nulla. Tutte queste Fatime sono soltanto dei bravi animali da lavoro e da fecondazione; questa — e così dicendo mi strizzò l'occhio con aria di complicità — è la sola politica che comprendano».

Questo discorso aveva anzitutto l'imperdonabile difetto di essere superficiale e volgare.

Maometto, per la verità, non fu molto tenero con le discendenti di Eva e non dovette mai provare per loro più tenerezza di quanta può ispirarne una docile giumenta. «Le vostre mogli — lasciò detto il Profeta nel Corano — sono per voi un campo; andate al vostro campo come volete...». E in altri versetti della stessa sura: «Gli uomini sono superiori alle donne per le qualità che Dio ha dato loro e per le spese che per esse sostengono». La supposta inferiorità fisiologica, morale e intellettuale della donna viene costantemente ribadita dal sacro Libro, ed è ineluttabile che le donne subiscano le conseguenze di una civiltà e di una società ispirate da questi principi.

In Algeria, Paese a struttura più o meno scopertamente coloniale, molte delle responsabilità attribuite esclusivamente ai muezzin o agli ulema, interpreti della religione e della legge coranica, ricadono spesso sui dirigenti governativi e sui colons a cui torna utile perpetuare un sistema di rapporti sociali arretrati per impedire che con i nuovi costumi possano penetrare tra le masse anche delle nuove idee capaci di corrodere le impalcature del colonialismo.

Quel manto e quel velo bianco, sotto cui si celano dai capelli alle cigliie le donne algerine, per le mogli dei ricchi possidenti musulmani sono soltanto un evanescente simulacro conservato in segno di formale ossequio verso la fede degli antenati, o addirittura una civetteria per rendere più attraente e stimolante il sorriso che traspare dalle trine accese dai toni sanguigni del rossetto, ma per le contadine, per le povere popolane quei veli divengono una cappa e una maschera pesanti come corazze, simboli di una perenne sottomissione, di una forzata rinuncia alla propria personalità.

Tuttavia molte cose vanno cambiando anche nel mondo femminile algerino che pareva inchiodato ad un'eterna immobilità. La poligamia, per esempio, si va facendo di anno in anno più rara; e non soltanto perchè la generale depressione economica rende sempre più difficile l'acquisto e il mantenimento di molte spose, ma anche perchè le donne sembrano sempre meno disposte a dividere con altre rivali l'amore del loro uomo.

Ricordo con quale senso di sollievo e d'orgoglio la fidanzata di un comunista arabo — conosciuta tre anni fa durante la mia prima escursione in Algeria — si scrollò di dosso quei lierissimi lini dirennti per lei un insopportabile cilicio. Dopo aver trovato un lavoro proprio con i soldi del primo salario, acquistò un braccio di seta artificiale, uno scampolo di cotone fiorato. Si cucì da sola una blusa e una sottana, e un mattino uscì con il suo abituccio nuovo, senza dir niente in famiglia. Vedendola così, a viso scoperto, tutte le ragazze del quartiere pettegolarono per un mese segnandosela a dito come una sgualdrina, però lei si sentiva «libera», ed era felicissima di aver trovato il coraggio per compiere quel gesto di ribellione. Aveva capito che deporre il velo non significava soltanto rifiutare una moda per accettarne un'altra ma voleva dire assumere una parte nuova tra la sua gente.

Qualcosa di nuovo fermenta, oltre questi sentimenti, nel cuore delle donne di Algeri: con o senza veli esse hanno preso posizione nella lotta nazionale e sono divenute un po' tutte «ribelli».

I tedeschi non sospettarono mai quante armi e quanta stampa clandestina attraverso i posti di blocco sotto gli zinali delle nostre contadine che portavano ancora, come le loro madri, come le loro nonne, un fazzoletto di cotone stinto nei capelli, annodato con due cocche attorno al collo. I francesi non sanno ancora che cosa nascondono i candidi manti delle mussulmane in viaggio attraverso gli imperri sentieri.

In quei volti fatti mansueti dalla lunga sottomissione, in quei loro sguardi che per secoli non hanno recato che furtivi dolcissimi messaggi d'amore, ora si scopre una luce ferma.

Nessun funzionario governativo, in questi mesi di guerra, è ancor riuscito a piegare una di queste donne, nessun gendarme è mai riuscito a strappare un'informazione, una confessione da quelle labbra serrate dietro il leggero schermo di quei veli. A volte delle folle intere di algerine sono testimoni di certi fulminei attentati compiuti nel centro della città dai combattenti del Fronte di Liberazione: la polizia accorre all'eco degli spari, circonda le casuali spettatrici, le sottopone a pressanti interrogatori ma non trova mai una di loro che dichiari di aver visto qualcosa.

Delle donne che «tarorano» per le brigate, che assicurano i rifornimenti dei viveri e curano i feriti si sa poco o nulla: i movimenti clandestini non possono pubblicare le loro storie coi nomi dei loro eroi finchè la guerra continua. Delle altre, di tutte le altre, si conosce tuttavia la devota fedeltà alla causa della liberazione, la sdegnosa fierezza manifestata ogni giorno, se non altrimenti, con il silenzio di fronte ai nemici. E dirò che è proprio la compattezza di questo silenzio che dà la misura esatta della forza unitaria del fronte anti-colonialista.

Norant'anni or sono fu una donna, Lella Fatima, la leggendaria Giovanna d'Arco africana, che guidò la difesa della Kabilia contro gli attacchi del crudele Mac Mahon, fino al giorno in cui i francesi la catturarono alla testa della sua armata di Moussabline, i volontari della morte. Per un secolo gli algerini hanno sperato che l'ombra di questa fanciulla guerriera — ancora viva e presente nel ricordo degli arditissimi montanari berberi — potesse riapparire sulle montagne del Maghreb per segnare l'ora della riscossa.

Ora, stanchi di attendere, i volontari dell'esercito della libertà sono saliti sulle montagne seguendo non un'ombra, ma degli intrepidi capi ben viri e pieni di ardimento per conquistare con i loro infallibili fucili l'indipendenza inutilmente sollecitata con le parole. Le donne sono, tutte senza eccezioni, al loro fianco.

A guidarle — osserverà qualcuno — non è una qualsiasi coscienza politica ma soltanto la devozione verso il loro uomo, il loro «signore». L'osservazione è priva di qualsiasi valore: ammettiamo pure che sia l'amore a condurle alla lotta, ma nella lotta esse troveranno la libertà, scopriranno il senso e il sapore di una nuova vita, come quella ragazza che, coi soldi del primo salario, si comprò la stoffa per cucirsi un vestituccio nuovo, senza velo.

Guido Nòzzoli

Il terrore colonialista nelle strade di Algeri.

Donne, uomini, bambini musulmani chiedono pace e indipendenza.

IN FRANCIA si chiede pace

IL mio personale giudizio sui fatti che gravano oggi sulla vita del popolo francese si inquadra evidentemente nell'ambito della lotta che conduce il movimento dei partigiani della pace, al quale io appartengo quale membro della Presidenza.

Nel nostro Paese, come ciascuno può constatare, il problema dominante oggi è senza dubbio la situazione drammatica che si è creata in Algeria. Molte nostre famiglie sono colpite ormai dai richiami dei giovani soldati. Le vittime divengono ogni giorno più numerose nei ranghi dei combattenti francesi e musulmani e ogni giorno l'opinione pubblica — e in particolare le donne — si fa più sensibile di fronte a questo doloroso stato di cose.

Le forze pacifiche si organizzano per reclamare energicamente al nostro governo la fine di uno spargimento di sangue che non fa che approfondire maggiormente il baratro che divide gli europei e i musulmani di Algeria.

Sono persuaso che niente è più importante per la Francia nell'ora presente, che il ristabilimento della pace in Algeria: a mio avviso, i veri patrioti non sono coloro che sotto la maschera dello sciovinismo vogliono incatenarci ad una guerra ingiusta e disastrosa che non potrà che rendere definitiva la perdita dell'Algeria e nello stesso tempo rovinare il prestigio, l'indipendenza, l'economia della Francia. I veri patrioti sono invece i francesi che hanno compreso tutto ciò e che reclamano una soluzione ragionevole e giusta e prima d'ogni altra cosa un «cessate il fuoco» immediato e negoziati improntati col rispetto delle parti in causa. La vita e gli interessi della Francia non possono essere salvaguardati altro che a questo prezzo, ristabilendo un clima di fiducia e di distensione che permetterà al nostro Paese di ritrovare il suo volto, di riprendere a pieno il suo posto di grande nazione e di svolgere il ruolo che da esso si attende.

Così, i problemi della Francia d'oggi sono: soluzione rapida del problema algerino, disarmo e sicurezza nei confronti della Germania. Ogni francese, uomo o donna, ha il dovere di lottare per questi obiettivi, poichè ogni giorno perduto può costituire un nuovo ostacolo per la vittoria di domani.

Germaine Farge
membro del Consiglio mondiale dei partigiani della pace

? IL LIBRO DEI PERCHÈ ?

Il disco

«Perchè il disco suona?» - Carmen Peretti, Cuneo.

Il disco è pieno di musica anche quando tace, è come un magazzino che conserva i suoni, incisi in una materia speciale, l'ebanite. Fa conto di camminare sul cemento fresco, e che il tuo piede vi lasci la sua impronta. Sul disco, i suoni hanno lasciato un'impronta, più o meno profonda, più o meno larga. Quando tu metti in moto il grammofono, la puntina viaggia su quelle impronte e le sue vibrazioni, attraverso il diaframma, l'amplificatore e l'altoparlante, ridiventano musica e voci. I suoni, che erano morti, risuscitano. Questo, pressappoco, quel che succede. Ma il disco ha un'altra particolarità: lo puoi mettere cento voite, e dice sempre le stesse cose. Questo mi fa venire in mente una canzonetta, che non sta scritta nei dischi, ma è istruttiva lo stesso:

Tanta gente che conosco
nella testa, sai che ha?
Per cervello tiene un disco
che fa sempre: Trallallà!
Quando s'alza la mattina
mette a posto la puntina,
tutto il giorno poi cammina
e fa il disco: Trallallà!
Vede case, altre ne sente,
va qua e là con altra gente
mentre il disco intelligente
gira sempre: Trallallà!
Fa così per risparmiare
la fatica di pensare.
Ma che noia, non vi pare
quell'eterno «trallallà»?

Il fringuello

«Perchè si acciecano i fringuelli?» - Adriano Mola, Pozzuoli (Napoli).

Credevo che non lo facessero più. In certe regioni, infatti, si accecavano i fringuelli, perchè cantassero meglio, con un ferro rovente. Ma come potrebbe dar gioia ad altri un canto nato da un dolore tanto crudele? Non voglio neanche pensare più ad una cosa così triste, e per far passare anche a te i tristi pensieri ti regalerò una canzoncina:

Nell'occhio del fringuello
ch'è un pantalino nero
il mondo ci sta intero,
col suo brutto e il suo bello
la vivo pupilla
di luce ha tanta sete
che tutta se la beve,
fino all'ultima stilla...
O fringuello pigliatutto!
Al buio ci lascerà...
Ma il mondo è sempre lo
col suo bello e il suo brutto

I giardini pubblici

«Perchè i giardini pubblici chiudono di notte?» - Fratelli Perego, viale Monza 8, Milano.

Mah! Non l'ho mai capito bene. Dice che se si lasciano aperti ci vanno i vagabondi a dormire. Bella scusa: invece di chiudere i giardini, date delle case anche a loro! I più bei giardini pubblici, per me, sono le montagne al di sopra dei 1.000 metri: lassù almeno non è vietato calpestare l'erba, cogliere i fiori e arrampicarsi sugli alberi. E ci si può stare anche di notte, sotto la tenda, se non avete paura dei reumatismi. Ma fortunatamente i fratelli Perego non sanno che cosa sono i reumatismi, e speriamo che non lo sappiano mai

Filastrocca in fila indiana

«Perchè si dice in fila indiana?» - Renzo Coronario, Santa Margherita Ligure.

I pellerossa, nelle loro spedizioni di guerra, marciavano uno dietro l'altro: «in fila indiana». Anche tu, quando giochi agli indiani, ti metti in fila a quel modo. Anche a te, quindi, è dedicata la filastrocca seguente:

Filastrocca in fila indiana
per la tribù dei Piedi di Rana
per la tribù dei Piedi Neri
per gli Apaches gran guerrieri
per i Navajos, i Mohicani,
gli Irochesi ed altri indiani,
compresi quelli del mio quartiere
che fanno la guerra tutte le sere
poi se una mamma chiama «Carletto»
fanno la pace e vanno a letto.

Gianni Rodari

Volete partecipare al grande «gioco dei perchè»?
Inviate le vostre domande su cartolina postale, prima di domenica, al seguente indirizzo:
IL LIBRO DEI PERCHE'
«L'UNITA'»
Via IV Novembre, Roma

IL MEDICO IN CASA

L'itterizia infettiva

Il medico osserrava l'uomo, sdraiato sul letto. Era giallo come un limone. Quando la colorazione della pelle si fa gialla, la fatica della diagnosi è notevole: molte sono le cause dell'itterizia. Ma qui c'era un precedente. Qualche giorno prima si era alzato dal letto il figlio minore dell'uomo, che aveva avuto anche lui l'itterizia.

«E' chiaro, diceva il medico, che i due casi sono collegati. Gli esami del sangue hanno dimostrato nel piccolo tutta quella particolare condizione che si ritrova nella epatite epidemica rirale. Anche il padre ora ne è stato contagiato».

«E' una malattia infettiva?», chiese la moglie del malato.

«E' una malattia infettiva e contagiosa. E' divenuta molto frequente. In America si parla di un numero di casi all'anno non inferiore a quello della paralisi infantile. Anche in Italia la malattia è sviluppatissima e non risparmia nessuna età. La si ritrova anche nel lattante e perfino nel neonato. Si trasmette da uomo ad uomo o direttamente (mani sporche, stoviglie) o attraverso alimenti ed acqua contaminati. Pare che anche le mosche possano trasportare il virus sugli alimenti. La malattia può prendere diversi aspetti. Può passare in modo leggero, come è capitato nel ragazzo, sotto quella forma che un tempo si chiamava itterizia oppure può assumere carattere di gravità, come nel caso di questo uomo».

«Ma fino a ieri stava bene!».

«Non è vero. L'uomo è malato fin dalla settimana scorsa. La malattia fa questo scherzo: prima viene la febbre, senza nessun segno o con un po' di disturbi di stomaco e di intestino. Poi la febbre scompare e per un paio di giorni il malato non presenta alcun segno di malattia. Poi compare la colorazione gialla della pelle».

«Lo salveremo, dottore?».

«Lo spero. Oggi la cura è complessa. Gli antibiotici contro i virus non servono granchè.

Si raccomandano iniezioni endovenose di glucosio (zucchero) e di aminoacidi. Ultimamente un valoroso studioso italiano ha dimostrato la grande efficacia della introduzione di queste sostanze col sondino direttamente e continuativamente nel duodeno, attraverso la bocca».

Ora la madre aveva il sopravvento sulla moglie.

«E per gli altri ragazzi c'è da fare qualche cosa per prevenire? Se si fossero già infettati anche loro?».

«Io consiglierei a tutti i familiari un trattamento con gammaglobuline. Purtroppo costano ancora care ma è uno sforzo che vale la pena di fare. Contemporaneamente bisogna stare attenti a non convivere troppo da vicino col malato, a non usare le sue stoviglie. Inoltre è bene non mangiare alimenti crudi ma sempre cotti e cotti a lungo. Il virus si mantiene a lungo a temperature anche alte. La forma migliore per la cottura è il lesso, perchè cuoce molto a lungo e cuoce bene la carne anche all'interno. Anche le verdure siano lessate. La frutta è bene che sia cotta o se ne faccia senza».

«Per quanto tempo tutto questo?».

«Il periodo d'incubazione dura da due a sei settimane. Il che vuol dire che questi provvedimenti debbono essere presi per uguale periodo di tempo».

Dott. Albero

PIETRO INGRAO, direttore — Aniello Coppola, vice dir. resp. — Stabilimento Tipogr. U.E.S.I.S.A. - Via IV Novembre, 149 - Roma — L'Unità autorizzazione a giornale murale n. 4503 del 4 gennaio 1956. Responsabile: Aniello Coppola.